

Seconda meditazione (Mc 5,1-17)

**“Va’ nella tua casa, dai tuoi, proclama loro
ciò che il Signore ti ha fatto” Mc 5,19.**

Il coraggio di lasciarsi sconvolgere.

“Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo?” (14,7)

L’esito di una traversata molto faticosa, in cui i discepoli per alcuni momenti si sono sentiti perduti, è l’approdo di Gesù in una terra straniera e impura, la regione dei Geraseni. Un uomo abita nei sepolcri scavati nella roccia o in grotte naturali che gli offrono rifugio, cioè in luoghi impuri. Gesù incontrerà anche animali impuri, come i porci, che pascolano sul monte. Quest’uomo è diventato ormai un pericolo per se stesso e per gli altri: è tutto un urlo e una piaga, si percuote con sassi, dandosi una morte continua, si sta identificando sempre più con la morte. Egli è la personificazione del mondo separato dal rapporto con Dio, sempre più devastato dalla lontananza con il Creatore. Non si riesce a domarlo: chi riesce, del resto, ad incatenare la morte? Egli continuamente grida. In parte è anche vittima della sua impurità e il suo grido somiglia a quello del giusto oppresso: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido! Mio Dio, grido di giorno e non rispondi, di notte e non c’è tregua per me!” (Sal 22,2-3)*. E il segno che nel suo grido si nasconde anche un’invocazione di liberazione è il fatto che come vede Gesù gli corre incontro e gli si prostra ai piedi gridando a gran voce. Allo stesso tempo qui possiamo evidenziare proprio l’impurità: egli fa un gesto di culto nei confronti di Gesù, gli si prostra ai piedi, ma le sue intenzioni non sono certo quelle di accogliere Gesù. Il suo cuore non è totalmente corrotto ma è comunque lontano da lui. Non è improbabile anche per noi compiere gesti di culto solo con il corpo o con le labbra ma avere il nostro cuore lontano da Gesù e non volerci più di tanto compromettere con lui. Ma la salvezza che Gesù è venuto a portare è veramente per tutti, anche per quest’uomo, totalmente perduto di fronte alle *chances* umane di recupero, tant’è vero che anche lui è stato in qualche modo “scomunicato” dalla convivenza umana, ma non totalmente perduto per Dio. Nel suo cuore è rimasto un margine, nel suo grido, formalmente ostile a Colui che è approdato nella sua regione, è nascosta un’invocazione di salvezza. Ciò è ancor più evidente nel fatto che anche Gesù ha fatto proprio il grido di colui che si sente abbandonato da Dio: *“Alle tre Gesù gridò a gran voce: <<Eloì, Eloì, lemà sabactàni?>>, che significa: <<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34)*. Veramente la passione e morte di Gesù Cristo ricapitolano l’intera esistenza dell’uomo, vogliono includere tutto di lui, anche il grido di disperazione di chi già in questa vita, come l’indemoniato Geraseno, sperimenta

l'Inferno. L'estrema offerta di amore che Dio fa all'uomo nella passione e morte di Gesù spalanca due estremi abissi: quello della piena comunione in cui entra chi accetta tale amore e si lascia amare incondizionatamente e gratuitamente da Dio per mezzo di Gesù, e quello della massima perdizione di colui che rifiuta tale offerta e non accetta la stoltezza di un amore divino così gratuito e incondizionato, così folle. Dio, nella sua libertà amorosa, decide di scendere chenoicamente in tale smarrimento del mondo: *"Con questa discesa egli scopre gli abissi di questa libertà: per sé medesimo, quando intende sperimentare l'abbandono di Dio; per il mondo, che soltanto adesso può pienamente misurare – sulle dimensioni dell'amore divino – la dimensione di quella libertà ch'egli può adoperare contro Dio. Ormai si possono esplorare <<le profondità di Satana>> (Ap 2,24). ... L'abbandono in cui il Crocifisso è lasciato dal Padre ben ci fa capire da che cosa siamo stati liberati e salvati, cioè dalla perdita definitiva di Dio, che nessuno sforzo personale, al di fuori della grazia, avrebbe potuto mai evitarci; ma questa presa di coscienza di fronte alla croce non ci fa andare oltre la croce: meno che mai, vedendo ora oggettivamente i nostri peccati dinanzi a noi, siamo disposti ad abbandonare al suo destino Colui che per noi muore: questo pensiero privo di amore ci discopre tutta la cattiveria del nostro cuore, l'amore tien desta in noi la paura; e la spaventosa realtà dell'essere abbandonati da Dio (realtà che per colui che Dio ha abbandonato è eterna) ci manifesta chiaramente che l'inferno non è una minaccia inventata per educarci e non è neppure una pura e semplice <<possibilità>>: esso è la realtà che il Figlio di Dio conosce più di ogni altro, perché nessuno può aver sperimentato anche solo approssimativamente un così spaventoso abbandono quanto Colui che è eternamente consustanziale al suo eterno Padre"*¹. L'entrata di Gesù nella terra dei Geraseni e l'incontro con questo indemoniato prefigurano il culmine dell'amore folle di Dio che in Gesù Cristo, per salvarci, ha voluto sperimentare anche l'Inferno perché, finché non siamo arrivati ad una risoluzione finale, anche nel momento in cui ci sentiamo abbandonati dal Padre o diventiamo consapevoli che il nostro peccato è grande e ci siamo allontanati in maniera abissale da Dio, scopriamo di non essere soli. Gesù Cristo è il pastore che lascia le novantanove pecore al sicuro del recinto per fare questo percorso nel profondo della perdizione in cui, rimanendo fedele all'amore, rimanendo per ognuno di noi grazia e al contempo giudice, se accettiamo tale offerta, ci prende per mano per ricondurci al Padre: *"Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda"* (Mt 18,12-14). Gesù per salvarci non elimina magicamente l'Inferno, non cade nella tentazione di una misericordia senza giudizio né di un giudizio senza misericordia, ma entra nell'Inferno perché nessuno di noi si perda.

La **presenza di Gesù Cristo** in quella terra straniera e **impura illumina le profondità del peccato**. Egli chiede il nome di colui o coloro che possiedono l'individuo per manifestare ed esercitare il suo

¹ H. U. V. BALTHASAR, *Glabhaft ist nur Liebe*, Johannes Verlag Einsiedeln, Freiburg 2000; tr. it. di M. Rettori, *La percezione dell'amore. Abbattere i bastioni e Solo l'amore è credibile*, Jaca Book, Milano 2010, 116-118.

potere su di loro. La risposta non è un nome proprio, ma un nome collettivo, *Legione*. In questo fatto vediamo il dramma e la forza del peccato e la situazione anche dell'uomo di questo tempo. Il male è una forza omologante, spersonalizzante, che toglie il nome proprio, che ruba l'originalità. Il male istiga a trasgredire la legge, perché ci illude che questa sia l'unica via per fuggire la normalizzazione ed essere originali. In realtà chi trasgredisce la legge ed entra nella disobbedienza, cade nella spirale del male che progressivamente nega ogni ordine per ingoiare tutto nel caos, che rifiuta ogni creazione. La legge distingue; il male nella sua banalità e seduzione, pone tutto sullo stesso piano rendendoci sempre più incapaci di distinguere i gusti e di discernere. Chi trasgredisce la legge giudicando il fratello, come ci ricorda S. Giacomo (*"Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge" Gc 4,11a*), male-dice il fratello, in bocca la via dell'odio che culmina nello stato dell'indifferenza, quando il fratello ha perso per noi ogni valore, quando siamo riusciti a distruggere giorno per giorno, parola per parola il suo valore, e non ci dice più niente. Il termine *Legione*, infatti, evoca la guerra, la presenza di un invasore, di un occupatore. È un termine che, anche se non deve farci pensare di essere indemoniati nel senso in cui lo intendiamo comunemente, non può non rinviarci alle tante piccole guerre in cui i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre energie sono impegnate perché l'altro progressivamente ha smesso di essere un fratello da accogliere per diventare un antagonista, uno che occupa spazio e che ci toglie spazio: *"All'interno del popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre. Nel quartiere, nel posto di lavoro quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente e speciale"*². Chi fa crescere in sé il giudizio contro l'altro e si allena a dir male si identifica sempre più con il male che proietta nell'altro. Sicuramente per molti ebrei i Romani invasori erano dei porci maledetti!

In secondo luogo **l'indemoniato è simultaneamente uno e molti**. Il male disgrega e frantuma ciò che è unito o è chiamato all'unità. La nostra volontà è orientata diversamente da ciò che l'intelligenza conosce come bene; i nostri istinti e le nostre passioni spesso ci conducono là dove non desideriamo, o dove avvertiamo di star male anche se ci illudiamo di stare meglio: lontano da Dio e dagli altri. Certe situazioni che riducono le difficoltà perché non abbiamo più a che fare con l'altro, o comunque, abbiamo meno a che fare con l'altro, in realtà nascondono la tragica realtà di una devastazione e desertificazione della nostra interiorità. Meglio affrontare le innumerevoli difficoltà legate alla ricerca della comunione con gli altri piuttosto che rinchiudersi nella "pace apparente" di un isolamento o di una chiusura in se stessi che non fanno altro che consegnarci alla tristezza: *"Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa*

² PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 98.

resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi davanti al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. <<Beati gli operatori di pace>> (Mt 5,9)³. **Noi come ci poniamo di fronte al conflitto?** L'indemoniato, allo stesso tempo uno e molti, incarna una cultura malata, una civiltà "paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa"⁴. La vita della persona è così ridotta a brandelli; quanti poi, come l'indemoniato del racconto, scompaiono dall'attenzione generale. L'indifferenza è un'arma molto pericolosa.

In terzo luogo **l'indemoniato nomina Gesù "Figlio del Dio altissimo"**. Egli riprende il titolo di una antica divinità fenicia, il "dio altissimo" o "dio delle altezze". Qualche Salmo e molti testi ci indicano i monti o l'altezza come luoghi in cui cercare la presenza del Signore: "Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra" (Sal 121,1-2); "Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi, né meraviglie più alte di me" (Sal 130,1-2); "Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?" (Sal 24,3); "Poiché ecco, il Signore esce dalla sua dimora e scende e cammina sulle alture della terra" (Mic 1,3). Le alture possono però essere anche i luoghi di culti idolatrici, in cui quindi rendersi infedeli all'unico Dio: "Quando avrete attraversato il Giordano verso la terra di Canaan e avrete cacciato dinanzi a voi tutti gli abitanti della terra, distruggerete tutte le loro immagini, distruggerete tutte le loro statue di metallo fuso e devasterete tutte le loro alture", chiede Dio a Mosè prima di entrare nella terra promessa (Nm 33,51-52). Ora in quella terra dove Gesù incontra l'indemoniato, chi troviamo sul monte? "Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo" (Mc 5,11). Il luogo che dovrebbe essere di Dio o della divinità è occupato da questo branco di porci, che è al pascolo, che sono animali impuri. Quella regione è diventata così impura che dove uno dovrebbe cercare Dio trova i maiali. Ma come va interpretata tale impurità? Essa non va identificata con alcune specie animali, o con alcuni cibi particolari, o con alcuni oggetti specifici. Gesù al riguardo è molto chiaro: "Così neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna? ... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo" (Mc 7,18-23). Perché proprio i maiali si trovano sul monte? Perché i demoni scongiurano Gesù di

³ Ibid., 226-227.

⁴ Ibid., 169.

non espellerli fuori da quel territorio? Un branco di porci per un mandriano è un capitale economico. Il fatto che proprio i porci pascolano sul monte e la reazione finale della gente che prega Gesù di allontanarsi dal loro territorio indicano che la vera impurità di quella regione consiste nell'aver messo il denaro al di sopra della vita delle persone. Chi non produce più, chi può diventare piuttosto una spesa continua o può fare danni, o può recare fastidio, viene escluso, allontanato. Gesù, per liberare questa persona, permette ai demoni di entrare nei porci e questi si precipitano dal burrone al mare. Per salvare una persona Gesù sacrifica un capitale, in termini economici. Ma come può l'economia di questa regione porsi al servizio di una persona? Non dovrebbe essere il contrario, le persone al servizio dell'economia? Gesù mostra che l'abbattimento dell'economia come idolo e la sua subordinazione alla logica del dono, dello spreco, se necessario, per salvare anche una sola persona (una mandria di porci va in malora) diventa il passo necessario perché quest'uomo, e ogni uomo ritrovi la sua vera dignità e la salute nel senso più profondo. I mandriani fuggono e portano un annuncio per la città e le campagne, che smuove la gente, che accorre per vedere. In questo caso l'annuncio del Regno di Dio per tutti coloro che sopraggiungono non consiste in parole e in parabole, ma nel trovare l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente. Egli aveva ritrovato la **stabilità**, che non è apportata, come si crede erroneamente, dal denaro necessario a sistemarsi, ma dall'amore; egli ha ritrovato la sua **dignità**, soprattutto nella sua capacità di auto controllarsi, che non consiste nel padroneggiare la storia (come i demoni che non volevano perdere il controllo della regione), ma nel poter dedicare completamente la propria esistenza ad uno scopo; egli ha ritrovato la **salute della mente**, la capacità di distinguere il bene dal male e di autodeterminarsi, la capacità di attribuire il giusto valore alle cose in subordine alla vita della persona. Un cuore puro è un cuore riconciliato, non più in guerra con se stesso e gli altri, non più in grado di vedere nemici intorno a sé. Egli non fugge di fronte alla gente che accorre per vedere, non li teme più. La gente si fa prendere invece dal timore, come gli stessi discepoli alla fine della tempesta sedata (**Mc 4,41**). Qui non si tratta più della paura di fronte ad un pericolo, ma di una sensazione complessa. In entrambe le situazioni le persone hanno percepito che è avvenuto un prodigio, e che questo prodigio è per il bene: una tempesta è stata placata, una persona è stata liberata. Il timore sopraggiunge intorno all'interrogativo: chi è dunque costui? Che cosa vorrà compiere nella nostra regione? Quanto vorrà ancora chiederci? Fino a che punto sconvolgerà le nostre abitudini e le nostre certezze? Fino a che punto dovremo cambiare la nostra vita? Fino a che punto è legittimo sacrificare le ricchezze per il bene di una persona? Dove vuole spingersi? Perché dovremo mettere in discussione i nostri ruoli, le nostre posizioni, le nostre gerarchie? La vera questione non è solo la liberazione di una persona, ma è la **cultura di un territorio** che al dunque ancora resiste alla logica del Regno di Dio. Le persone pregano Gesù di allontanarsi dal loro territorio; magari hanno apprezzato la potenza di Gesù che guarisce ma non vogliono impegnarsi più di tanto, non vogliono operare rinunce eccessive. **Quante volte abbiamo "pregato" Gesù di allontanarsi da noi e dalla nostra vita perché quello che opera e ci chiede ci sembra sempre troppo, in termini di scelte personali e pastorali? Quante volte ci siamo rifiutati di avere troppo in comune con lui e gli abbiamo chiesto di non tormentarci? Quante volte abbiamo preferito rimanere nelle nostre piccole guerre e ci siamo**

rifiutati magari di collaborare con certe persone o di riaccogliere qualcuno che Egli aveva ricondotto a noi?

Anche l'indemoniato guarito è cosciente che quel territorio è difficilmente abitabile. Se hanno pregato Gesù di allontanarsi, come posso io tornare ad abitarci? In effetti egli chiede a Gesù di permettergli di stare con Lui; egli gli domanda di seguirlo nello stesso stato di vita dei Dodici (**Mc 3,14**). Non è questa la sua vocazione: forse egli crede erroneamente che sia la sua, perché in realtà desidera fuggire da quel territorio. Ma Gesù affida a lui una missione diversa: ritornare ad abitare quel territorio, ritornare a casa sua ad annunciare ciò che il Signore gli ha fatto e la misericordia che gli ha usato. Non è poco quello che gli è successo, aver ricevuto gratuitamente misericordia da Gesù Cristo che lo ha liberato, e non è inferiore, rispetto a quella dei Dodici, la missione che ha ricevuto. Si tratta di trovare in Cristo il coraggio di abitare veramente e in modo nuovo quel territorio, anche perché esso, anche se non vuole accogliere Gesù, non è più come prima. Scacciando i demoni e facendo precipitare nel mare i porci, Gesù ha veramente distrutto il regno di Satana (*"se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il Regno di Dio"* **Lc 11,20**). In secondo luogo, non deve iniziare da zero nel portare l'annuncio del regno nel suo territorio: già avevano iniziato i mandriani, e quell'annuncio aveva scosso e fatto muovere le persone. Si tratta di riprenderlo, di approfondirlo e di dargli continuità, ma nessun potere è più in grado di fermare l'annuncio del Regno. Ci hanno provato anche dopo la risurrezione di Gesù: *"Mentre le donne erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: <<Dite così: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione>>. Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi"* (**Mt 28,11-15**). Anche in questo caso il profumo del denaro e il potere si oppongono all'annuncio della Pasqua. Del resto, per i soldati, essere sinceri e annunciare la verità avrebbe significato probabilmente perdere il lavoro, la credibilità, la vita. Meglio essere protetti oggi dai capi dei sacerdoti. Perché Gesù di Nazareth deve sconvolgere a tal punto la nostra vita? E la menzogna continua ancora oggi a fronteggiare il Vangelo. Ma ormai è successo qualcosa di irrevocabile e di invincibile: il *kerigma* non fa mai violenza al cuore delle persone, non si impone con la forza, non segue la logica mondana che il fine giustifica i mezzi ma, anche se subisce violenza, non si arresta e continua a diffondersi nello spazio e nel tempo. In terzo luogo questa persona liberata deve aiutare i suoi concittadini ad operare una conversione: passare dall'ascolto di un fatto clamoroso che attira l'attenzione ma anche impaurisce alla percezione dell'azione di Dio in un uomo. Il vero miracolo non è ciò che si vede all'esterno, ma ciò che è successo nell'interiorità di questa persona. A costui è chiesto non solo di ritornare a comunicare, ma di raccontarsi, e di raccontarsi in profondità. Anche per noi è più facile annunciare il Vangelo con degli insegnamenti morali, con delle "prediche", piuttosto che raccontarci. Oppure ci limitiamo al resoconto di episodi messi un po' in fila. La fede si può trasmettere grazie alla narrazione ed essa esige che la persona prima faccia discernimento su ciò che avviene in se stessa, su come il Vangelo

sta penetrando nel profondo dei suoi sentimenti e desideri, per poi narrare rileggendo nella fede i fatti della propria esistenza e la stessa storia. Il vero miracolo è sempre la conversione delle persone. Quella persona liberata, diventando sempre più consapevole di ciò che ha ricevuto, rimane l'unica e decisiva speranza per quella regione che non ha voluto accogliere Gesù. Non può continuare Gesù in persona a proclamare in quelle terre il Vangelo del Regno, ma rimane quella persona da lui liberata e incontrata. Anche noi possiamo cambiare la mentalità e il clima dei nostri ambienti di vita se diventiamo sempre più consapevoli del dono ricevuto con il Battesimo e se riusciamo sempre meglio a narrare ciò che lo Spirito opera nella nostra interiorità. **Come riscopriamo e viviamo il nostro Battesimo? Abbiamo la sensazione che sia un dono di serie b rispetto all'ordine sacro e cerchiamo di imitare "clericalisticamente" i preti, vivendo alla loro ombra, o siamo persone che con la grazia del Battesimo prendiamo l'iniziativa, sappiamo coinvolgerci perché a nostra volta siamo stati sconvolti da Lui, sappiamo accompagnare, facciamo fruttificare, sappiamo far festa e testimoniare la gioia? "La militanza comprende la conversione in modo diametralmente opposto a un'adequazione al Cristo, la quale è un fine in se stessa e rende capace di aiutare il proprio prossimo, addirittura ad amarlo, così come di amare se stessi. La militanza vede piuttosto nella conversione un modo ascetico e preventivo (eventualmente mistico) in vista di una grande impresa di conquista o riconquista del mondo"⁵: siamo laici militanti, ossessionati dal dovere di perfezionarci per occupare spazi politici, sociali o culturali, o siamo battezzati che ogni giorno muoiono a se stessi per diffondere il profumo dell'amore di Cristo nei propri ambienti di vita? Siamo più impegnati a testimoniare la nostra fede nei locali parrocchiali o negli ambienti di vita? Seguo la logica del potere, dell'affermazione di se stessi o quella evangelica del servizio? "Il battezzato non converte interiormente il mondo se non prendendolo su di sé, a suo rischio e pericolo. Da ciò deriva la terribile lentezza della sua conversione, proprio perché essa converte una realtà. Emerge così una funzione essenziale del sacerdozio battesimale: la realtà, sulla quale il sacerdozio può operare soltanto incorporandola a sé, gli impone i tempi, gli insegna la pazienza, lo educa alla sconfitta. Quando egli sopporta, viene sottratto all'ideologia e a ciò che il delirio di interpretazione cerca di nascondere: che la conferma arriva sempre con un ritardo propriamente escatologico, che la conversione non finisce mai, insomma, che l'evento ci proviene – come il giorno e l'ora (della morte) – dal Padre e soltanto da Lui. Il battezzato avanza sempre troppo lentamente, coi piedi nel fango. Ma il fango è la realtà. Ed egli non può camminare verso Cristo se non trasformando la realtà attaccata alla suola delle scarpe"⁶: in che misura assumo su di me i contesti in cui vivo con le loro contraddizioni? Permetto alla realtà di infangarmi, di darmi tempi diversi dai miei, di educarmi tramite anche la sconfitta o evangelizzo disprezzando gli ambienti in cui sono posto? Quando la conferma alla mia testimonianza è in "ritardo", come mi pongo? Ho pazienza con me stesso e con gli altri, con**

⁵ J. L. MARION, *Dell'eminente dignità dei poveri battezzati*, in J. L. MARION, *Le croire pour la voir*, Edition Parole et Silence/Communio, Paris 2010; tr. it. di C. Tarditi, *Crede per vedere*, Lindau, Torino 2012, 111.

⁶ *Ibid.*, 134.

la lentezza della mia conversione e di quella altrui? So guardare i frutti già presenti o perdo la pace a causa della zizzania che trovo o del fango che si è attaccato alla suola delle scarpe?

Chi accoglie la Parola, come alla fine quell'indemoniato liberato che riceve da Gesù la sua missione di abitare il territorio, non è un addomesticatore o un gestore della Parola, ma è un servo della Parola, una persona che accetta prima di tutto la libertà inafferrabile della Parola, una libertà che opera anche sfuggendo alle nostre previsioni e ai nostri desideri: *“La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr. Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi”*⁷.

Credo nella potenza della Parola? Accetto la sua libertà inafferrabile?

⁷ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 22.